

Franca Rame in «Coppia aperta», regia di Dario Fo

Di scena In «Coppia aperta» una moglie tradita, una donna stuprata e la madre di un terrorista. Ma perché vietarle ai minori?

Le tre donne proibite della coppia Rame-Fo

COPPIA APERTA di Franca Rame e Dario Fo. Con Franca Rame e Nicola De Buono. Milano, Teatro Ciak.

Uno spettacolo sulla sessualità, sulla convivenza civile, sulla violenza fisica e psicologica, insomma sulla vita di questi nostri difficili anni Ottanta. Tre donne praticamente sole sono le protagoniste di questo nuovo lavoro che porta la firma di Franca Rame e Dario Fo e che vede l'attrice autrice in un'interpretazione sfaccettata e forte accanto a Nicola De Buono.

Parliamo di *Coppia aperta*, spettacolo con tre personaggi femminili: una moglie tradita, frustrata nel suo bisogno di tenerezza e di sessualità da un marito ottuso che pensa solo a se stesso, la madre di un terrorista condannato al carcere speciale messa a confronto con quanto di tragico può esserci nella maternità; rifiutare il proprio figlio per le sue scelte e allo stesso tempo amarlo, per una donna violentata, malmenata da un gruppo di giovanisti su di un camcinone; un fatto di cronaca così simile alla vicenda della

quale fu vittima, anni fa, Franca Rame stessa. Uno spettacolo vietatissimo addirittura ai minori di diciotto anni, per via del terzo pezzo, causa di una decisione assurda della commissione per i testi teatrali del ministero del Turismo e Spettacolo. Certo, i temi sono scottanti, fanno anche male; ma qui sono raccontati con vera partecipazione umana sotto l'orrore e la sechezza della cronaca.

Dunque *Coppia aperta*: il titolo allo spettacolo lo dà la prima pièce che vede fronteggiarsi sul palcoscenico un marito (Nicola De Buono) e una moglie (Franca Rame). Lui vuole la coppia aperta; ma le sue non sono corna all'antica italiana. Nossignori: il marito, che ha fatto il sessantotto e si crede democratico, in casa cerca l'assenso o, per lo meno, la tacita, amichevole comprensione della moglie. La poveretta ogni tanto non ce la fa più, vorrebbe farla finita, buttarsi dalla finestra, spararsi un colpo, prendere delle pasticche; ma il marito, per salvarsi la coscienza e poi perché, in fondo, è un poveraccio, glielo impedisce in tutti i modi.

Con un rivolgimento in tutto degno del miglior Feydeau, nel quale si sente tutta l'ironia surreale di Fo, ecco però che la moglie, a un certo punto, decide di rendere la pariglia al marito: si trova un amante. L'altro è un fisico nucleare, intelligente, divertente, suona la chitarra, canta e compone canzoni rock, e quel che più conta è innamorato di lei. Ma... al marito la coppia aperta, anzi, spalancata, va bene solo per i comodacci suoi. La moglie a questi signori tutti letto, care amicizie e corteggiamenti fuori di casa va bene chiusa, chissà. Per fortuna però esiste la legge del contrappasso e con evidente piacere e divertimento di quasi tutte le signore in sala sarà lui, il marito, a farla finita con un suicidio tragicomico.

Una madre invece è un monologo che Rame e Fo hanno ricostruito su brani di interviste, secondo i meccanismi cari al loro teatro-verità. Una madre scopre per televisione che suo figlio è stato arrestato come terrorista. Rifiuta le sue scelte, ma allo stesso tempo si interroga su come tutto questo sia potuto succedere. Ma il pezzo più «duro» è quello che racconta la visita di lei al

carcere speciale dove è rinchiuso il figlio, sottoposto a interrogatori pesanti. La madre è sconvolta e tornata a casa fa un sogno. Sogna un giudice che le suggerisce di far pentire suo figlio. Ma lui è nuovo del giro, non conosce quasi nessuno che fare? La madre ha paura e continua a sognare e sognando uccide il figlio, lo strangola e lo consegna al giudice.

Lo stupro, infine, è un pugno nello stomaco. Franca Rame lo recita seduta su di una sedia, non un movimento, solo la voce di tanto in tanto tradisce un'emozione trattenuta. L'atmosfera evocata è tale che non si sa dove termini la finzione e dove cominci la verità tanto l'interpretazione della Rame è lucida e intensa. È un racconto di violenza progressiva e bestiale. Alla fine la donna resterà sola sul marciapiedi. Andrà a casa; i suoi stupratori li denuncerà (domani). Del resto Franca Rame l'aveva detto all'inizio: avete mai letto i resoconti degli interrogatori ai quali vengono sottoposte le donne che hanno il coraggio di denunciare una violenza?

Maria Grazia Gregori

nessa: «È mia intenzione fare delle opere che possano essere comprese anche dai non iniziati, da gente che non abbia una preparazione melodica o armonica del linguaggio musicale. Solo in questo caso esso diviene multidimensionale».

Il teatro d'azione resta comunque a New York, la scena dei gruppi rock sperimentali, minimali, elettronici, «art». Assieme al batterista David Van Tieghem fonda la Love of Life Orchestra (Orchestra dell'Amore della Vita). È la creata dei giri «giusti» di New York e Londra, sotto la direzione di un inimitabile buon gusto che giostra con intelligenza tra easy listening ultragraduale e seducenti sonorità contemporanee colte all'americana. Il progetto si è esteso simultaneamente a musica e video, con l'arrivo di due artisti

video, John Sanborn e Kit Fitzgerald, con i quali Gordon ha dato vita ad «Antartica», segmento intermediale di una operazione di insegnamento creativo a più vasto raggio.

Il debutto che Peter Gordon non ha mai nascosto per le colonne sonore e il rapporto musica/immagine ha fruttato per altro la collaborazione con il gruppo teatrale napoletano Falso Movimento, per il quale ha scritto le musiche di «Dietro», spettacolo presentato lo scorso novembre a Roma e atteso a giorni anche sulla piazza milanese. I tre live-act dell'Elfo presentano, oltre a un secolo estratto di «Otello» (liberamente ispirato a Verdi), composizioni inedite e frammenti dello show multimediale (Gordon lo ha definito: «Elettronica music-theatre concert») tratto dal libro di Tho-

mas Hardy, «Il ritorno dell'Ingelmo». Nella nuova versione il vero protagonista diventa il paesaggio (e non il personaggio principale che torna nel Dorset dopo anni di assenza), come esplicito invito ad entrare simultaneamente nel viaggio sonoro-visuale.

La Love of Life Orchestra di Gordon (sassofono, sintetizzatore) e Van Tieghem (batteria) sfoggia, in questa nuova edizione, un atteso Blue Gene Tillery autore-instrumentista raffinatissimo, al piano, e Kit Fitzgerald come visual-director. «Non uso il suono ma la lingua musicale già esistente. Anche Bach, ai suoi tempi, sfruttando le combinazioni possibili, faceva lo stesso». Che ne dite di questo paragono?

Fabio Malagnini



Il manifesto dello spettacolo «Fastes foules»

Di scena «Fastes-Foules» tratto da Zola, quasi un festival della forza fisica

Muscoli, sudore & lacrime

FASTES-FOULES. Libera-mente tratto da «J Rougon-Macquart» di Emile Zola. Una produzione del gruppo «L'Ymagier Singulier», fondatore e regista Thierry Salmon. Componenti il gruppo: Christine Lemaire, Anna Closset, Pierre Renaux, Didier Caffonnette, Hélène Lajugie, Philippe De Pierpont, Luc Dhannens, Serge Rangoni, Michel Lorand, Philippe Oldmann, Jean Louis Gilie, Christiane Henry, Manuela Scarpellini, Brigitte Colin, Thierry Salmon. A Pontedera fino al 19 febbraio.

Nostro servizio
PONTEREDERA — Ospiti del Centro per la Ricerca Teatrale di Pontedera sono «in scena» in questi giorni in un disimpegno sempre nato in anni di speranza espansionistiche, i forti e appassionati componenti del

gruppo belga «L'Ymagier Singulier», dicitura non troppo congrua ma suggestiva che descrive in qualche modo il loro gusto immaginifico e il loro scarto dalla norma. Sono sbarcati con un certo clamore e con tonnellate di materiali, hanno una carica di energia invidiabile e dei bicipiti capaci di contenere a qualche gara per premi di produzione. Lettano per tre ore, immersi nel gelo delle notti siberiane, rovesciandosi addosso ettolitri d'acqua, sollevando strutture metalliche gravosissime, saldando materiali con fiamme ossidriche vere, calandosi con corde e ramponi da alpinisti, insomma, ferendosi davvero, vivendo con una partecipazione imbarazzante tutto quello che rappresenta. Imbarazzante perché da sempre siamo abituati a pensare all'arte come ad una metafora della vita, più che ad

una tranche concentrata ed esplosiva; imbarazzante perché l'intensità della loro passione spaventa e in qualche modo esclude, come se si risolvesse in un codice totalizzante e chiuso. Come se fosse eccessiva, senza modulazioni.

Questo *Fastes-Foules* è il loro spettacolo magico, che li ha rivelati al più largo pubblico, dopo i doverosi esperimenti di tirocinio intellettuale e di allenamento fisico. Accetta compromessi con una storia, una trama di avvenimenti oltre che di suggestioni, desunti dalla letteratura ma, non per caso, da quella eccessiva, dimostrativa, enfatica, consonante di Emile Zola. È come quella risulta contemporaneamente provocatoria e anacronistica. Il naturismo del modello è ovviamente frantumato in schegge espressive, in grumi di energia e poco restituiscono della trama e della narrazione di partenza. Lo sterminato ciclo dei *Rougon-Macquart*, famiglie francesi attraverso la cui storia risuona quella della Francia intera tra la prima industrializzazione e la tragedia della Comune. In cinque luoghi simbolici si accende e si consuma la fiamma di questa passione introdotta da un prologo suggestivo: sono il lavatoio, la fabbrica, il prato, l'atelier di moda, ed infine la tintoria clandestina in cui si consuma la vicenda di Ma-

thilde e Catherine, unite per sempre dal sacrificio eroico di una comune presa di coscienza. Quel panno rosso che, nato come bandiera, si trasforma nel logo del loro sangue per poi risorgere, oggetto «convenzionale» come sipario, ammette finalmente, nel lembo estremo dello spettacolo, l'appartenenza ad una convenzione. Ed è tra i momenti più belli di un rito in cui non sempre la passione gioca a vantaggio dell'espressione. A volte la partecipazione appanna le pur belle immagini e la forza fisica si sostituisce a quel lavoro di lima che nell'artigianato teatrale resta comunque necessario, soprattutto quando la misura diventa quella della narrazione e si chiedi di sudore si deve sostituire l'esplicito millimetrico di un viso. Anche esso è dotato di muscoli: perché non riservargli almeno il trattamento praticato agli altri? Comunque il gruppo è ancora terribilmente giovane: all'insorgere delle prime artrosi potrà fare forse cose memorabili.

Sara Mamone

BABY BUDD di Marcantonio Graffeo dal racconto di Herman Melville «Billy Budd». Regia di Marcantonio Graffeo, scene e costumi di Massimo Marafante, musiche originali di Pietro Galina. Interpreti: Giampaolo Innocentini e Stefano Marafante. Roma, Teatro Club Abaco.

Herman Melville è autore che a teatro fa uno strano effetto. Le sue opere, ricche di stupende fantasmagorie, generano in registi e scenografi una sorta di smania per l'immagine simbolica e piacevole alla vista. Una smania positiva, si intende, che già notammo alcune stagioni orsono in una pregevole riduzione per le scene di *Moby Dick* curata dall'astigiano Teatro del Magopovero, e che ora ritroviamo in questa libera trascrizione di *Billy Budd*. E malgrado le distanze fra i due modelli originali, gli spettacoli in questione hanno sicuramente qualcosa in comune. Probabilmente proprio la capacità di inserirsi in un ambito scenico bello e funzionale una materia strettamente letteraria.

Billy Budd, come molte opere di Melville, contrappone il Bene al Male, nonché la coscienza del Bene al Bene stesso e la coscienza del Male al Male stesso. C'è il giovane marinajo Billy Budd che sembra la materializzazione dell'equilibrio della natura e c'è Gaminone che pur riconoscendo i contorni di quell'equilibrio non riesce a raggiungerlo. E il regista autore Marcantonio Graffeo ha isolato i due personaggi in un mondo di simboli (un veliero settecentesco diceva Melville, ma qui l'ambito scenico si allarga fino a diventare un piccolo universo chiuso e concluso in se stesso). Così i due hanno tutte le possibilità di scontrarsi o di sfidarsi a duello, usufruendo dei mezzi che più gli sono propri. Gaminone agita parole di

Di scena

«Baby Budd»: quando Melville funziona a teatro



Gianfranco Innocentini

fronte all'interlocutore, l'altro preferisce i gesti, la familiarità con l'ambiente «naturale», appunto.

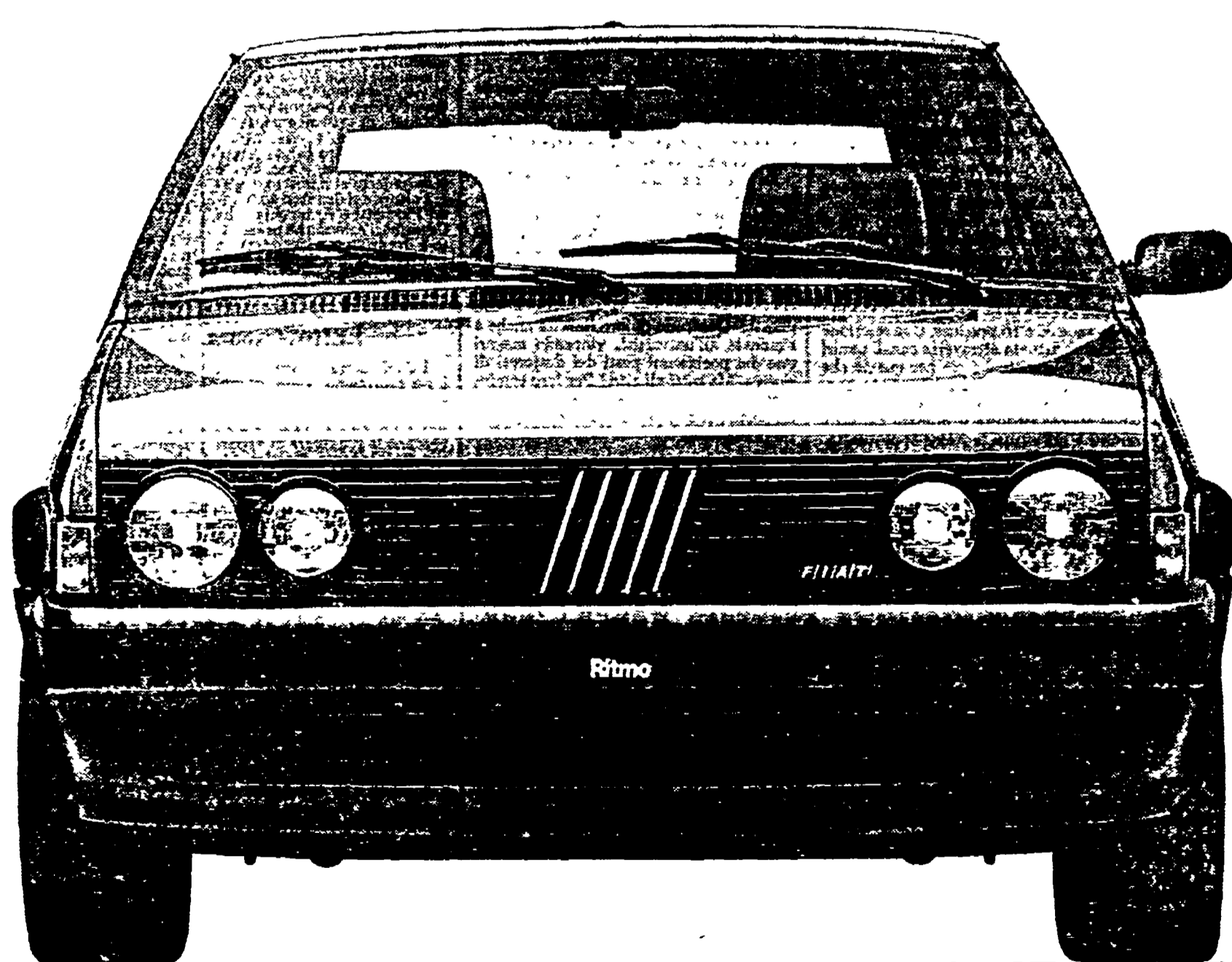
Lo spettatore sta seduto di fronte: ogni simbologia gli è spiegata fino nei particolari e non c'è rischio che la comprensione della letteratura di Melville sia contaminata da ulteriori segni. L'azione del regista e dello scenografo, in questo caso, si è limitata a inventare uno spazio adatto alla rappresentazione della parola. Nulla di più, ma lo spazio costruito scena dopo scena, come s'è detto, è fra i migliori. Del resto proprio inseguendo il discorso sulla natura (natura dell'uomo, natura delle cose, natura della natura), Melville traccia una strada precisa, a proprio modo anche lineare. Non è detto, cioè, che il Bene e il Male si incontrino sempre; o comunque non è indispensabile che queste due forze avverse si mettano per forza in comunicazione senza traumi.

Viene ribaltata, cioè, una concezione di equilibrio divino cara a molti, in letteratura come in teatro. Il regista, con la complicità degli attori e dello scenografo, ha voluto immaginare il discorso di Melville nella maniera più semplice possibile. Da una parte l'attore che parla, dall'altra l'attore che non parla, da una parte la scena e dall'altra la musica. E ogni contatto fra le varie entità ha sempre qualcosa di violento, di forzato. Certo, si dirà che un'operazione del genere può anche apparire banale, addirittura scolastica. Ma se ce n'è in certa misura può essere vero, non bisogna dimenticare che la chiarezza d'intenti è la scorrevolezza delle costruzioni registiche non sono poi tanto frequenti sulle nostre scene. E magari quel velo di «banalità» potrà sparire con le prove successive di questo giovane regista.

Nicola Fano

FIAT AUMENTA LE POSSIBILITA' DI SCEGLIERE UNA RITMO. CON UNA VERSIONE IN PIU'.

Un nuovo allestimento diesel si aggiunge alla versione esistente. Il suo prezzo più accessibile è un argomento più che interessante per chi sceglie una vettura anche in base al costo iniziale. Le due versioni diesel si affiancano alle sette versioni a benzina, campioni d'economicità nei costi d'esercizio, nella loro categoria. Basta ricordare la più parsimoniosa: la Energy Saving -20 km con un litro-. E se andate in una delle Succursali o Concessionarie Fiat scoprirete che la Ritmo è la più spaziosa e capiente nella sua categoria, che la sua proverbiale affidabilità non è una favola, che il suo alto valore commerciale al momento della permuta è un fatto reale, che le sue prestazioni, come per esempio i 180 km orari della 105 TC, hanno un bel fascino. Ecco la logica spiegazione del perché già oltre un milione di automobilisti hanno scelto una delle nove versioni della gamma Ritmo.



SAVA AUMENTA LE POSSIBILITA' DI ACQUISTARE UNA RITMO. CON DUE MILIONI IN MENO.

Infatti a tutti coloro che desiderano acquistare una Ritmo con sistema rateale e sono in possesso dei normali requisiti di solvibilità, SAVA propone una riduzione del 35% degli interessi sulle rateazioni da 12 a 48 mesi a rate costanti. In cifre questo può voler dire un risparmio anche fino a più di due milioni. Ecco due esempi in base ai prezzi di listino e ai tassi in vigore al 16 gennaio 1984: la Ritmo 60 tre porte, con la massima rateazione (Lit. 233.000 mensili), consente di risparmiare 1.810.000 lire sugli interessi. Per la Ritmo Diesel invece, alle medesime condizioni (rata mensile di Lit. 317.000), si riesce ad ottenere addirittura un risparmio di ben 2.470.000 lire sugli interessi. Affrettatevi dunque, perché questa grossa opportunità non capita tutti i giorni. Infatti l'offerta SAVA termina il 29 febbraio. Approfittatene presso una delle Succursali o Concessionarie Fiat.

